

meglio sfidare nei secoli i geli ed i fulmini, con i mezzi che la scienza e l'arte consentono, a testimoniare ai posteri il tenace spirito della razza nel rinnovare e conservare i segni della nostra gloria.

FRANCESCO FILIPPINI

APPUNTI E VARIETÀ

I due traduttori dei *Carmina pascoliani*

(ADOLFO GANDIGLIO - LUCIANO VISCHI)

Giovanni Pascoli, poeta italiano, ha, da tempo, come tutti sanno, quello che editorialmente si suole chiamare il « gran pubblico ». Non c'è persona colta che non affermi di non averlo letto, e non aggiunga di amarlo tanto o di non amarlo affatto e non si schieri ancora appassionatamente, ed ancora in compagnia dei critici maggiori (1), tra gli adoratori o gli iconoclasti.

Non così il Pascoli poeta latino; il gran pubblico lo ignorò e lo ignora, e, davvero, senza averne colpa. I *Carmina pascoliani* furono per la prima volta dati alle stampe in edizione venale di soli cinquecento esemplari, a lire cinquanta ciascuno, mentre ferveva la guerra; ritornata la pace, non seguì una edizione di maggior tiratura e di minor costo.

Inoltre, i critici più noti e più letti non ne parlarono mai adeguatamente; chi voleva averne notizia e guida doveva rifugiarsi nelle riviste scientifiche (2) o negli atti accademici (3). Così ai molti ed ai più fu scusabile ed insieme comodo ripetere in proposito, a seconda degli odi o degli amori, o il noto periodetto crociano « ha presentato più volte poemetti latini alla gara internazionale di Amsterdam, e più volte ha riportato il primo premio » (4), o la notissima definizione dannunziana « l'ultimo figlio di Virgilio ».

(1) *La Critica*. Anno 17, fasc. V (settembre 1919), pagg. 321-528: *Rileggendo il Pascoli*. Postilla di BENEDETTO CROCE. Veggasi inoltre *La Ronda*, ottobre, novembre e dicembre 1919, gennaio 1920: *Discussione su Pascoli*.

(2) *Athenaeum*, gennaio 1918. A. GANDIGLIO. *I carmi latini di G. P.*

(3) *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, volume XXXIII. P. RASI. *Del carmi latini di G. P.*

(4) B. CROCE. *La letteratura della nuova Italia*, vol. 4^o, pagg. 100-101. Bari, Laterza, 1915.

In quest'anno, quasi contemporaneamente, hanno veduto la luce due volumi, di Adolfo Gandiglio l'uno (1), di Luciano Vischi l'altro (2), in cui alla maggior parte dei poemi latini pascoliani è data poetica veste italiana. Così, chiunque voglia, può leggere e conoscere il Pascoli latino, finora ignorato; così, finalmente, come l'italiano, il Pascoli latino può avere il suo « gran pubblico ».

* * *

L'edizione latina dei carmi pascoliani (3), oltre ad un certo numero di poesie minori, comprende trenta poemetti e un *Sermo*; di questi, due, *Hymnus in Romam*, *Hymnus in Taurinos*, furono composti, come è noto, anche in italiano dal Pascoli stesso; dei ventinove rimanenti, quattro non sono ancora stati tradotti (4), dieci sono tradotti dal Gandiglio e quattordici dal Vischi. Il Gandiglio riunisce nel suo volume i poemetti di soggetto oraziano e virgiliano (5), e non comprende quindi la versione del *Rufius Crispinus* altrove da lui pubblicata (6); il Vischi ai sette poemetti di soggetto cristiano (7) fa seguire il *Catullus localvos*, alcuni delle *Res Romanae* (8), due di soggetto georgico (9), il *Sermo* e due poesie minori (10).

Diceva il Pascoli prelundendo in Pisa al suo corso universitario di grammatica: « c'è traduzione e c'è interpretazione: l'opera di chi vuol rendere e il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e di chi si contenta di esprimere le proposizioni soltanto: di chi vuol far gustare e di chi

(1) G. P. *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano* per la prima volta tradotti da ADOLFO GANDIGLIO. Bologna, Zanichelli, 1920.

(2) G. P. *Carmi latini tradotti e annotati* da LUCIANO VISCHI. Bologna, Cappelli, 1920.

(3) *Ioannis Pascoli Carmina*. Collegit Maria soror. Edidit H. Pistelli. Exornavit A. DE KAROLIS. Bononiae. In aedibus N. Zanichelli. A. D. MCMXIV.

(4) *Gladtatores, Veterani Caligulae, Myrmedon, Canis*. A questi ultimi due sta lavorando il Vischi.

(5) *Moretum, Ecloga XI sive ovis peculiaris, Cena in Caudiano Nervae, Fanum Vacunae, Senex Corycius, Sosti fratres bibliopola, Phidyle, Reditus Augusti, Veianus* (tradotto questo da due antichi scolari del Gandiglio), *Ultima Linea*.

(6) *Atene e Roma*, 1915, pagg. 108-117.

(7) *Centurlo, Thallusa, Pomponia Graecina, Agape, Paedagogium, Fanum Apollinis, Post occasum urbis*.

(8) *Laureolus, Iugurtha, Chelidonismos*.

(9) *De Pecore, Castanea*.

(10) *Crepercia Tryphaena, Silvula*.

cerca soltanto di far capire » (1). Chi reca in italiano il Pascoli latino deve essere non solo traduttore ma anche interprete, deve far capire e insieme far gustare, deve cioè tradurre pascolianamente. E non sembri, questo mio, un bisticcio. Per il traduttore, c'è il Pascoli latinista, quello che faceva desiderare ai giudici di Amsterdam di poter disporre, in una stessa gara, di due medaglie d'oro per premiare contemporaneamente *Ultima linea* e *Rufius Crispinus*, e che faceva affermare all' Hartmann, a volta a volta giudice e concorrente vittorioso: « Pascoli è il più grande latinista dei nostri tempi » (2). Per l'interprete c'è il Pascoli poeta latino, non antico ma contemporaneo, e per di più anche poeta italiano che conserva intatti nella poesia latina gli spiriti particolarissimi della sua poesia italiana. Per l'uno e per l'altro insieme, se la parola è quella del profondo conoscitore di Orazio e di Virgilio, la voce è quella dell'amico del Capoccio e di Zi Meo.

Già, sin dal 1913, aveva ammonito l'Albini: « Uno dei più grandi errori che si possano commettere nello studiare il Pascoli si è di sdoppiarlo, considerando in lui quali posti a lato e tra sè diversi, se non a dirittura avversi, il cultore della letteratura antica e della moderna, il poeta in latino e in italiano » (3). Poi, più tardi, da appunti del Poeta, il Pistelli aveva rilevato come per il Pascoli la creazione fosse compiuta « quando balenatogli un argomento ne aveva sentita la poesia; fissava il titolo, con qualche appunto spesso già ritmico o metrico, accennava telegraficamente lo svolgimento, e metteva da parte il foglietto ad aspettare il suo turno, lieto dell'opera come avesse già forma. Per la forma, o italiana o latina, era quistione d'aver tempo e gli bastava poco: molti dei poemetti latini furono stesi, corretti e copiati in meno d'una settimana » (4). Per questo la traduzione dei *Carmina*, nella loro maggior parte, poteva essere tentata solo da chi, conoscitore profondo del latino, avesse anche piena conoscenza di tutta l'opera del Poeta; e il Pascoli, anche in italiano, non si conosce se non dopo lunga e amorosa comunione; il Gandiglio e il Vischi erano tra i pochissimi che potessero tentarla con fondate speranze.

Antecedentemente alcuni traduttori avevano usato l'esametro italiano: G. L. Torelli, *Paedagogium*, nella sua « Lira latina moderna »:

(1) G. P. *Pensieri e discorsi*. Bologna, Zanichelli, pag. 263.

(2) I. I. HARTMANN. *La poesia latina di G. P.* Traduzione di S. BARBIERI. Bologna, Zanichelli, pag. 82.

(3) *Resto del Carlino*, 20 luglio 1913.

(4) G. P. *Carmina*, ed. cit. pag. 554.

V. Bongi, *Pomponia Graecina* (1); A. Della Torre, *Centurio* e ancora *Pomponia Graecina* (2); altri invece avevano tradotto in endecasillabi, come, per ricordare i maggiori, il Giorgini (3) e il De Lorenzis (4). Il Pascoli poi, se aveva reso in endecasillabi i suoi esametri dell'*Hymnus in Romam* e dell'*Hymnus in Taurinos*, aveva anche largamente usato l'esametro italiano nelle sue traduzioni dai poeti classici. Vero è che, sino dai suoi anni universitari, egli stesso aveva osservato la « impossibilità di fare versi uguali ai quantitativi con una lingua che non ha quantità metrica; e la necessità di farli invece secondo una certa somiglianza agli antichi e ai moderni insieme » (5). Il Gandiglio e il Vischi, tranne per pochi speciali casi in cui adoperano l'esametro ed altri metri, traducono in endecasillabi, seguendo così il nostro più costante e più glorioso uso letterario, ed evitando la monotonia dell'esametro dattilico italiano.

Ma l'endecasillabo, nella traduzione dal Pascoli, deve essere lavorato da mano maestra, perchè deve poter ripetere suoni e luci svariatissime, essendo diversissimi gli argomenti e i motivi poetici. È nella vita romana politica, letteraria, artistica, domestica, religiosa, che i traduttori debbono a volta a volta seguire il Poeta.

Vediamo, fra i tanti, alcuni passi tra loro diversi e lontani.

Risuona, nuovo per la poesia del Pascoli, il riso mordace, quando Orazio incontra nella via Appia lo sfarzoso corteo dell'amico dei potenti di allora, Vedio Pollione (*Moretum*, vv. 31-35):

Ultimo appar, tirato da una muta
coi finimenti preziosi, il cocchio
tutto ingombro di Lui, che la collottola
affondata nel morbido cuscino,
i grossi occhi sporgenti alla sfuggita
gira su tutto e a tutto aggriccia il naso.
Al pover uom pute la terra e il cielo!

(Trad. Gandiglio, vv. 46-51).

e quando gaiamente si vendica di Mecenate nel cui podere ha mangiato il rustico moreto forte d'aglio, che gli grava lo stomaco; o allora

(1) Lucca, Giusti, 1913.

(2) Firenze, Fattori, 1913.

(3) G. B. GIORGINI. *Traduzione italiana di tre poemetti latini di G. P.* Pisa, Nistri, 1912.

(4) R. DE LORENZIS. *Poemetti cristiani* del P. Petrella. Napoli.

(5) G. P. *Terzo lavoro per la scuola di Magistero*. Riprodotto nelle *Traduzioni e Riduzioni di G. P.* Raccolte e riordinate da Maria. Bologna, Zanichelli.

che, nel settimo giorno del viaggio a Brindisi, i convitati nella villa di Nerva prendon lo spunto dei loro conversari da una gara giocosa di frizzi tra il buffone Sarmento e il popolano Cicirro (*Cena in Caudiano Nervae*, vv. 4-6):

— Ma — fece Mecenate — i giambi zoppi
Flacco li sdegnò — Eh! si capisce: a lui
spiace chi li inventò: l'uno ape, l'altro
vespone: quei morto di fame, questi
con la pancetta....

(Trad. Gandiglio, vv. 5-9).

o, se nella libreria dei fratelli Sosii, a proposito delle Satire di Flacco, discutano i poetastrì (*Sosii fratres bibliopolaè*, vv. 60-61):

..... pullulano, quasi
creati dalla pioggia, ora i poeti...
boleti, ero per dire.

(Trad. Gandiglio, vv. 87-89).

o se, per vedere il trionfo delle matrone, incontranti Cesare reduce dall'Hispania, il popolino s'affolla e si pigi (*Reditus Augusti*, vv. 54-55, 58-62):

— S'avanzan le matrone. Han tutte al capo,
vedi, le bende. — È donna o dea, colei?
.....
— Ravvisi Giulia? Alla sua destra siede
Ottavia. — Gli dei colmino di grazie
te col tuo figlio. — Anima cara! — Guarda
come in punta di piedi s'alzan tutti,
per non veder poi nulla più di prima.

(Trad. Gandiglio, vv. 82-83 = 89-93).

Dopo Orazio appare Virgilio, sempre nella mite dolcezza della georgica. Nel podere di Mecenate, dove Orazio si ciba di quel moreto che gli graverà lo stomaco, al giungere di lui (*Moretum*, vv. 112-114):

Bruno di carnagione, alto, nel fare
un po' ritroso una cert'aria avea
di campagnuolo,

(Trad. Gandiglio, vv. 169-171).

la campagna subito lo riconosce; e lo saluta il gallo e tutta l'aia e la corte festose, e le api gli bombiscono intorno. Altrove, un'ape lo guida

all'orto del vecchio di Corico, dove pure tutte le altre lo riconoscono (*Senex Corycius*, vv. 40-44):

..... chino a riguardar di tra le canne
ti riconobber l'api, che le aiuole
variopinte ivan pascendo a schiere.
E quali dalle bocche di leone
sbucaron curiose, e quali stettero
di rasciugar le lagrime ai narcisi;
e tutte insieme col susurro vasto
festanti salutarono il poeta.

(Trad. Gandiglio, vv. 62-69).

Persino, dall'alto del cielo, le stelle gli parlano, quand'egli esce all'aperto (*Ecloga XI*, vv. 187-182):

Cade la guazza; il cielo sfuma in rosa.
Esce all'aperto, e tra la notte e il giorno
rapito ei vaga dal misterioso
murmure del creato. Anche le stelle
amiche della giovin primavera,
le Virgilie, or si levano; e scorgendo
con la tremula luce il lor terrestre
Virgilio, si gli raggiano parole....

(Trad. Gandiglio, vv. 249-256).

Dai due grandi poeti a due piccoli fanciulli ignoti, condotti a passeggio da una schiava, fermi davanti a una rilucente bottega d'orafa (*Thallusa*, vv. 1-13):

Presi per man la schiava i due fanciulli,
uno a destra uno a manca, li traeva
non riluttanti, ma pur sempre fermi
lungo la via. E appunto or li teneva
una bottega rilucente d'oro,
di bolle, braccialetti, catenelle....
— Oh! qui, fermati un po' — grida il fanciullo
più grandicello — non vedi, Thallusa,
com'è carino, quel monile? Quello
dove scurelle pendono d'argento
e una falce piccina, sì, ma eguale
ce l'ha Fenice ed anche il vignaiolo;
e una spadina bella quanto mai,
un cercholino, piccoli martelli,
e chiovette, seghette, forbicine....
e poi cos'altro? oh guarda! un porcellino.

Dio! come è ben reso al naturale,
 ma sembra per davvero un porcellino.
 Oh se mamma comprar me lo volesse,
 così bellino e piccolino!

(Trad. Vischi, vv. 1-20).

È questo l'inizio di *Thallusa*, per comune consenso il capolavoro dei *Carmina*, profondo di umanità commossa, dove alla giocondità della fanciullezza libera e ricca è unita e contrapposta la disperazione della maternità infranta e schiava: canta la schiava ai due fanciulli della padrona, sognando il figlioletto che le rapirono, anche una ninna-nanna: « Lalla! Lalla! Lalla! » — « nanna! nanna! nanna! ».

Altri fanciulli, nei *Carmina*, e, come nelle poesie italiane, paragonati ai piccoli uccelli: zittiscono sull'albero i pigolanti passeri se un rumore improvviso si oda, si tacciono i bimbi quando il Centurione leva il dito per narrare le sue imprese di guerra ⁽¹⁾; dopo la pioggia, al primo tornare del sole, nel boschetto plaudono, pigolano, pispigliano i passeri; così, dopo lo studio, i fanciulli quando iniziano il gioco, nel *Paedagogium* che li raccoglie (*Paedagogium*, vv. 26-28):

..... qua rosso un ciuffettino,
 nero un cappuccio là spuntar si vede,
 e d'ali e frulli palpita il boschetto,
 mentre la casa a tante voci echeggia.

(Trad. Vischi, vv. 33-36)

Bimbi grandi, sono gli uomini, anche nei *Carmina*, nel *Sermo*, la notissima ispirazione dei *Due fanciulli* dei *Primi poemetti*: gli uomini che non dovrebbero vivere in armi, ma amarsi, come i due fanciulli che, colti in rissa dalla mamma, dopo, nel letto, tra il buio gremio d'ombre, placidamente s'addormono avvinti.

Sentimento profondo di fraternità umana, questo, col quale il Pascoli celebra anche il cristianesimo: celebrazione tutta di perdono, di pace, di amore, che si coronano sempre nella persecuzione e nel martirio. È la « *Fractio panis* », nella cena in comune, secondo il primo rito cristiano, tra ricchi e poveri (*Agape*, vv. 117-126):

Prese indi Stachi il pane ed adorando
 lo franse: — Come da un grano sepolto
 crebbe la spiga, che le spighe diede,

(1) *Centurio*. Trad. Vischi, vv. 100-116.

d'onde i covoni e dai covoni la messe,
 che fu raccolta, e se ne fece il pane;
 così dai quattro venti della terra
 in un sol regno i popoli congiunti,
 del tuo banchetto godano, o Signore. —
 Del franto pane essi cibarsi e in mente
 lor venne il Dio che il pane e il vin dispensa,
 come un padre ai figlioli, e via dispare;
 e la croce rivider tra le nubi
 segnar le quattro immense vie del cielo.

(Trad. Vischi, vv. 162-174).

Divampa, subito dopo il Santo rito, l'incendio neroniano di Roma: grida ai fuggenti un giudeo (*Agape*, vv. 144-148):

— O traditori o corruttori, quel fuoco
 che volesse e quel regno ora sappiamo.
 Questo l'avvento di tal re portava
 al mondo e alla città. Nel tempio o faci
 di discordia e tra il popolo, la croce
 non toglierà che il fuoco voi scontiate
 nel fuoco; s'egli è ver ch'ardon le faci.

(Trad. Vischi, vv. 199-205).

È Pomponia Graecina — la matrona che per non perdere il figliolo ha negato la fede cristiana — la quale ritrova nelle catacombe il cadavere del piccolo nipote, compagno carissimo del figliol suo, dato alle fiere perchè ha confessato Cristo (*Pomponia Graecina*, vv. 287-296):

..... Qui sommesse
 piangono madri e aspergon di soave
 mirra e d'amomo il corpo d'un fanciullo,
 esanime. Sì tenero! più bello
 che se vivo, a veder! Teme Graecina
 di ravvisarlo: tuttavia gli astanti
 un po' remove e penetra fra loro.
 Ah! che la gola, sopra il bianco petto,
 da un morso lacerata e il fianco aperto
 e solcato dall' unghie il ventre mira
 inorridita, e come folle chiede:
 — Che ha fatto mai? — Ha confessato Cristo. —
 Al suolo è l'irta pelle della fiera,
 oade coperto il gracile fanciullo
 i molossi sbranarono.

(Trad. Vischi, vv. 397-411)

Numerosissimi sono i passi, come questi sopra citati, in cui i traduttori debbono, come ho detto, affrontare le difficoltà derivanti dalla diversità degli argomenti e dei motivi dei *Carmina*. Non mancano poi, anzi abbondano le difficoltà tecniche e formali; chè il Pascoli, dopo aver riprodotto tutti i metri lirici oraziani nel *Fanum Vacunae* e quelli catulliani nel *Catulloalvos*, non contento di ripetere nella lingua d'Orazio e di Virgilio persino i canti e gli stornelli paesani (1), si diletta, anche in latino come in italiano, delle armonie imitative e delle onomatopée portate a volte sino all'estremo della virtuosità e vuol ridere il gridio dei grilli, il chicchirichì dei galli, il gracidiare delle ranelle.

Cito ancora fra i tanti :

| | |
|--|--|
| implebant acri grylli stridore sabelli (<i>Fanum Vacunae</i> , v. 3) | del loro acre gridio gli empiano i grilli (Trad. Gandiglio, v. 4) |
| Hic, hic, heri qui vesperi greges... (<i>Fanum Vacunae</i> , v. 5) | Chi, chi i richiami nostri... (Trad. Gandiglio, v. 7) |
| et coepit quandoque queri ranunculus (<i>Centuria</i> , v. 91) | ... e le ranelle a quando a quando querule. (Trad. Vischi, v. 118) |

Se si pensi che più di milleottocento sono i versi tradotti dal Gandiglio e più di duemilaottocento quelli recati in italiano dal Vischi, si comprenderà quali e quanti ostacoli e l'uno e l'altro abbiano dovuto affrontare e vincere; ma il lungo aspro lavoro ha avuto il più degno coronamento, chè, per le nobili fatiche dei due traduttori, gli spiriti e le forme della poesia pascoliana latina rimangono e vivono nella nuova veste italiana.

*
*
*

Ho detto sempre « i due traduttori », insieme unendo le loro versioni sebbene pubblicate in due distinti volumi da due diversi editori. Sarebbe stato desiderabilissimo che in un solo unico volume

(1) Veggasi *Castanea*, in cui, tra gli altri, il lettore subito riconoscerà, riportati opportunamente dal Vischi, notissimi versi di *Myrica*:

| | |
|---|--|
| Il vento soffia e nevica la frasca, e tu non torni ancora al tuo paese. Quando partisti, come son rimasta l come l'aratro in mezzo alla maggese. (<i>Myrica</i> , <i>Lavandare</i> , vv. 7-10) | Venti increbrescunt et frondibus undique ningit. Saepe o pollicitus reditum numquamne redibis? Haesit ut in sulco, nudum procul honet aratrum. (<i>Castanea</i> , vv. 54-56) |
|---|--|

essi avessero riunita l'opera loro, poi che dallo stesso poeta e col medesimo sapiente amore hanno tradotto. Un'edizione zanichelliana, identica nel formato e nei tipi a quella delle poesie italiane del Pascoli, un nuovo volume anzi di quella collezione, con una prefazione comprendente anche, come già per il Gandiglio, un cenno riassuntivo dei *Carmina* tradotti dal Vischi, e con le note compilate più per gli indotti che per gli eruditi, più cioè per la poesia che per la dottrina, sarebbe stata davvero per « il gran pubblico ».

Chi voglia, e ancora non lo conosca, può tuttavia, anche così, nei due distinti volumi, leggere e comprendere il Pascoli latino. Sulle prime forse non ci si ritroverà: perchè, in sostanza, i *Carmina* — volendo descrivere « la vita romana antica in tutti i tempi, in tutte le condizioni, in pace, in guerra, in terra e in mare, nella poesia e nella domesticità e in campagna » (1) — sono poesia storica; e il Pascoli, poeta italiano della storia, poeta delle *Odi* e degli *Inni*, è stato, come altrove ebbi a osservare (2), volutamente indeterminato e vago e della sua voluta indeterminatezza si è giovato per vedere gli eroi e gli uomini al di sopra delle nebbie dei luoghi, al di fuori delle ombre dei tempi, nelle sole luci dell'anima umana; mentre nei *Carmina* usa una tecnica opposta; vede, determinati e precisi, gli eroi e gli uomini di cui canta, nei luoghi particolarmente descritti, nei tempi esattamente rievocati. Inoltre, mentre nelle *Odi* e negli *Inni* il disegno non appare d'un subito nitido e fermo, e, per comprendere i trapassi, occorre il sussidio delle note, nei *Carmina* il disegno è generalmente chiaro e semplice, subito visibile, e le note sono per lo più per gli accessori, non per gli elementi poetici essenziali.

Dopo, però, a un più ponderato esame, il lettore sagace saprà riconoscere e risentire il suo Pascoli, specie nei tre gruppi più numerosi e importanti dei *Carmina*; in quello di soggetto oraziano e virgiliano, che comprende dieci poemetti, in quello cristiano, che ne comprende sette, infine in quello georgico.

Nel gruppo oraziano-virgiliano dominano, naturalmente, le figure di Orazio e di Virgilio, ricostruite con tutta la dottrina e la conoscenza storica di cui un dottissimo, quale il Pascoli, poteva giovare; ma i due poeti amici sono rappresentati e celebrati non per tutto quello che erano in Roma antica, sibbene per ciò che il Pascoli in loro più ama, perchè lo

(1) Lettera del Pascoli ad A. G. Bianchi. *Carmina*, ed. cit. pag. 556.

(2) ANTONIO CAMPARI. *Giovanni Pascoli poeta della storia e della patria*, Ferrara, Taddei-Soati, pag. 37.

sente più vicino al suo spirito e alla sua poesia. Il Pascoli critico aveva gioito di poter cogliere nei suoi studi « sebbene da un'infinita distanza, una qualche parola tra i conversari dei due massimi poeti Romani » (1); di quelle parole il Pascoli poeta solo qualcuna ode e solo qualcuna ridice nella sua poesia. Così, pur spesso acre e mordace, Orazio è il celebratore della fede e del costume antico, e Virgilio, sempre dolce e mite, addita la rigenerazione nella pace e nel lavoro, e l'uno e l'altro sono i costanti assertori del « ne quid nimis », dello spirito di sacrificio, i « prevangelisti » (2).

Altrettanto dicasi per i poemetti cristiani. La ricostruzione dello storico è piena, ma il poeta canta solo di quello che è più vicino al suo spirito e, come ho accennato dianzi, celebra il cristianesimo perchè è perdono, fraternità, amore, ed è così affermazione e consacrazione dei sentimenti che ispirano non solo la sua poesia, ma anche tutta la sua vita. In *Centurio*, il vecchio centurione, dopo quarant'anni di servizio militare compiuto nelle guerre che portavan la forza di Roma sul mondo, non sa ripetere ai fanciulli romani, aspettanti da lui la narrazione delle vittoriose imprese, se non la parola di Cristo, da lui veduto morente sulla croce: Pace. In *Paedagogium*, l'allievo della scuola dei paggi imperiali, accusatore del compagno perchè cristiano, e da lui perdonato, con lui nella nuova fede s'unisce ed affronta volontariamente il martirio.

Per i poemetti georgici, in *Castanea* si ritrova il *Vecchio castagno* dei *Nuovi Poemetti* e più ancora il *Castagno* di *Myrica*, e si ha così d'un subito la più convincente prova della unità del Pascoli italiano e latino, già intravvista nei numerosi accenni degli altri *Carmina*, perchè vi appare chiarissima quella che, come altrove rilevai (3), è la caratteristica della georgica pascoliana in italiano; la bontà della natura, della terra, la quale dà all'uomo, che duramente la lavora, le messi per il suo sostentamento e gli rende così buona e sacra la vita (*Castanea*, vv. 121-128):

Troppo infelici, se lassù nei monti
non fossero i castagni! Da una pianta
sola vien tutto: pula, cibo, fronde,
sarmenti e ceppo: pianta ch'essa sola
da fame e freddo toglie quei meschini.

(1) G. PASCOLI. *Lyra Romana*. Livorno, Giusti, 1895, pag. LXIII.

(2) G. PASCOLI. *Dal Tesoro di Barga*. « Pensieri ». *Marzocco* del 7 luglio 1912.

(3) ANTONIO CAMPARI. *La poesia georgica di Giovanni Pascoli*. Bologna, Mateggiani, 1920, pag. 55.

Nella tacita notte cada pure,
cada la neve, chè scoppietta il fuoco;
sibili pure il vento nella notte,
chè brontola il paiolo. E grave il padre
ai figli in cerchio accolti, augura e dice:
— Quanta più neve, tante più castagne! —

(Trad. *Vischi*, vv. 173-183).

Finita la lettura dei *Carmina*, chi ama il Pascoli potrà dire così che egli non è solo un rievocatore di cose morte in una lingua morta, ma il Poeta che — come Egli stesso scrisse per Dante (1) — da Virgilio è stato condotto a Matelda, che cioè dallo studio è stato condotto alla poesia, e potrà, commosso, ridire di Lui i versi che in sua lode dettò un valentissimo latinista in un poemetto, pure premiato nella gara di Amsterdam:

Pascolus · Hic · Ille · Est · Eutherpes · Cura · Ioannes
Nobilis · Et · Latio · Carmine · Et · Italico
Vergilio · Propior · Propiorque · Poeta · Catullo
Magnus · Ut · In · Magnis · Maximus · In · Minimis (2).

Novembre 1920.

ANTONIO CAMPARI



L'identificazione di un nuovo auto-ritratto di Francesco Francia.

Eastcourt Tunbridge Wells, li 18 febbraio 1921

Chiarissimo signor Direttore (*)

Con piacere posso annunziare il buon esito delle mie ricerche per rintracciare gli auto-ritratti perduti del grande pittore bolognese Francesco Francia. A Parigi credo d'aver trovato il catalogo che ricorda la prima vendita in Francia dell'auto-ritratto, probabilmente quello della

(1) G. PASCOLI. *Pensieri e discorsi*. Bologna, Zanichelli, pag. 39.

(2) *In funere Ioannis Pascoli*. Carmen Petri Rosati Interamnatis in Certamine poetico hœuftiano Magna laude ornatum. Amstelodamii, Apud Io. Mullerum MCMXIII, pag. 19.

(*) Sono molto lieto di poter fregiare l'*Archiginnasio* di questa lettera direttami dalla signorina Coulson James, della cui importanza ognuno può essere persuaso leggendola. E mentre ringrazio la esimia scrittrice di questo bel contributo alla rivista che dirigo, esprimo anche il più vivo compiacimento per l'amore e la dottrina che la James continua a porre nella illustrazione di ciò che si riferisce alla storia e all'arte di questa città, alla quale ha già dedicate parecchie opere interessantissime.

A. SORBELLI